

aA

Famiglia e formazione

295

Grazie per aver accettato di parlare di te, sappiamo che non è facile, forse è la prima volta. Allora cominciamo classicamente, dalla storia di famiglia.

Sono nato nel 1952 in un paesino di cinquecento anime, Terruggia, nel basso Monferrato. Ultimo di tre figli, due sorelle più grandi di me. Quando avevo sette anni siamo emigrati a Bordighera. Un fratello di mia madre, lavorando duro, di notte, a fare il pane, aveva rilevato un bar ristorante e ha convinto i miei ad andare a lavorare lì. I miei erano venuti via dal paese a quarant'anni suonati e non si sono mai ambientati. Risultato: mio padre ha fatto domanda e nel 1962 lo hanno assunto come operaio all'Eternit, così ci siamo trasferiti a Casale Monferrato.

Che lavoro avevano fatto prima i tuoi?

Erano contadini, piccoli proprietari, e la terra era poca. Avevano un terreno che era in parte vigneto, in parte frutteto-orto. Poi c'era un altro terreno più grande e pianeggiante, in parte seminativo, in parte vigneto, e un piccolo campo ancora un po' più lontano, in pianura, dove si faceva foraggio per le bestie. Avevamo un orto nella casa dove

abitavamo in affitto. La stalla era costituita da un bue che tirava il carretto e da due mucche che facevano vitelli. Noi mangiavamo solo una volta alla settimana carne di coniglio o di pollo, perché il vitello veniva venduto. Era una tipica economia di autoconsumo insomma, in cui facevi un po' di uva e la vendevi, perché non vinificavano, vendevano grano al mugnaio del paese, cioè quel poco di eccedenze, per il resto era autoconsumo.

Voi figli li aiutavate nel lavoro?

Si andava un po' tutti nei campi, anche io. Da piccolo ti davano una frasca in mano e dovevi tenere lontani i tafani dal bue, che non si imbizzarrisse mentre si caricava il carro, oppure, quando ero già più grandicello, verso i sei anni, mi ricordo che qualche volta andavo con mio padre che arava e io stavo davanti, tiravo il bue con una corda perché il solco venisse il più possibile dritto.

I rapporti familiari erano sereni?

Io sono stato allevato come il più piccolo, coccolato anche dalle sorelle, ho avuto un'infanzia molto coccolata. E anche tra i miei genitori non ho mai visto screzi o problemi. Loro erano tutti e due religiosi, andavano in chiesa. Mio padre mi portava fin da piccolo alla messa grande, perché faceva parte del coro degli uomini che cantavano la messa gregoriana. Dietro l'altare c'era il coro dove stavano gli uomini e davanti, sui banchi, c'erano le donne. C'era questo sistema per cui alcuni dei canti venivano fatti a strofe, una parte la cantavano gli uomini, una parte le donne, si faceva questa cosa alternata, nella messa grande delle undici di domenica. Per cui io conosco tuttora la messa gregoriana tradizionale, posso cantarla tutta.

Quindi politicamente una famiglia democristiana.

Votavano Democrazia cristiana, sì. Mi ricordo poi, quando ero già più grande, che il mio povero babbo mi disse: «beh, per un operaio... Forse potrei votare socialdemocratico». Quando ho cominciato a manifestare le prime tendenze socialiste mi diceva: «ma vedi, tu non devi credere a questa possibilità di fare il socialismo, perché lo vedi, anche i bambini piccoli dicono “questo è mio, questo è mio”, non

vogliono cedere nulla, cioè c'è questo istinto naturale, il socialismo non può funzionare».

Che lavoro andò a fare tuo padre, all'Eternit di Casale?

Non stava in produzione, stava in un magazzino separato dalla fabbrica dove veniva portata la merce, dove arrivavano camion e lì la smistavano. E siccome aveva fatto la quinta elementare, sapeva leggere e scrivere, teneva un po' la contabilità. Una cosa che l'aveva scocciato era che non l'avevano mai passato intermedio. Però i nostri rapporti erano ancora molto stretti col paese, si andava su spesso. Quando aveva qualche ora libera tornava a Terruggia, ha tenuto un pezzetto di terra molto piccolo, gli altri li aveva dati in affitto dopo che era morto suo padre, mio nonno Stefano. È morto a settant'anni, me lo ricordo che camminava con la schiena piegata, lavoravano come delle bestie.

Con il trasferimento a Casale e il lavoro in fabbrica lo stile di vita della famiglia cambia?

Eravamo abituati a risparmiare all'osso, su tutto. Poi ti resta come habitus, anche se magari hai qualche disponibilità in più. I miei genitori erano dei risparmiatori seriali incredibili, quindi le cose non andavano male, perché intanto avevamo queste forniture alimentari dalla campagna. Mia madre non lavorava, le mie sorelle ormai lavoravano.

Che percorsi scolastici hanno avuto le tue sorelle?

La più grande aveva fatto le magistrali e ha iniziato a insegnare come maestra. L'altra sorella, dopo le elementari, d'estate l'hanno mandata a imparare a fare la sarta in paese. Poi però ha continuato con l'avviamento, si è diplomata ragioniera e dopo un anno ha trovato lavoro in banca. Entrambe poi, lavorando, sono riuscite a laurearsi. Io ho frequentato il primo anno di scuola media unica, non avevo il problema di scegliere tra scuola e avviamento. Quando ho finito ho pensato: «mio padre fa l'operaio e io mi iscrivo perito industriale». Mia sorella ha detto: «no, no, vai al liceo». Sono stato l'unico in famiglia a fare lo studente a tempo pieno fino alla laurea.

Cosa facevi oltre alla scuola?

Giocavo a calcio. Avevo cominciato a tirare calci al pallone

all'oratorio salesiano di Casale, verso gli undici anni. Si faceva un torneo tra oratori. E lì venivano i cercatori di talenti, beccavano quelli che sembravano più brividi, li portavano nelle squadre della città. Finii in una categoria che adesso non esiste più, eravamo considerati semiprofessionisti. Il primo anno di università è coinciso con il primo anno in cui mi pagavano. Nel 1972 ho smesso, l'anno in cui è morto mio padre. Poi all'epoca i calciatori erano proprietà delle società e mi avevano venduto alla Novese. Sono andato a parlare con il presidente del Novi Calcio, che era quello del cioccolato, e gli ho chiesto un sacco di soldi. Lui ha detto: «venga a fare gli allenamenti e poi vedremo» e io non sono più andato, ho deciso di mollare. Avrei dovuto triangolare tra Torino, Novi Ligure, Casale dove c'era mia madre appena rimasta vedova. Non avrei fatto carriera, i miei limiti erano evidenti, non rinunciavo a una fulgida carriera! Ho mollato senza troppi rimpianti, anche se per alcuni anni mi capitava di sognare che ero in campo e stavo giocando.

Torniamo a Casale, agli anni del liceo, che sono anni importanti perché ti fai le prime idee tue, in un clima provinciale ma vivace. Lo hai descritto tenendoti ben nascosto, in un saggio secondo me bellissimo, che è uscito negli atti del convegno che organizzammo a Firenze per il cinquantenario dell'“autunno caldo”.

Nel 1967 arriva a Casale un campo di Emmaus e noi entriamo in contatto con questi giovani di poco più grandi, di diversi paesi, che vengono lì perché c'erano una serie di preti un po' di sinistra, un humus di chiesa della dissidenza. Ci mettiamo a svuotare le cantine e i solai con questa idea: che questa società spreca un sacco di roba e con gli scarti del capitalismo si può ricavare denaro per i poveri. Questa roba era una novità, hai quattordici-quindici anni, ti piglia.

Con il movimento di Emmaus, dopo questa esperienza, hai avuto altri contatti?

No, dopo sono entrato in un gruppo di amici un po' più grandi di me, un gruppo che era animato da un prete che stava smettendo l'abito, sostanzialmente. Era in contatto con i giovani della Fuci, ma con posizioni critiche verso la gerarchia ecclesiastica, non tanto su un piano sociale quanto intellettuale. Ci ha guidati per un anno e mezzo a ragionare sulle contraddizioni della religione. A un certo punto mi

ricordo che ci disse, a noi quattro-cinque ragazzi che gli giravamo intorno: «voi diventerete tutti maoisti». Noi: «no, figurati...». Tempo un anno e mezzo eravamo tutti maoisti!

Quindi un prete è responsabile della tua rottura con la religione cattolica! È stato uno strappo difficile?

Ho smesso di frequentare l'oratorio intorno ai quindici anni. Uno strappo un po' faticoso per i rapporti con i genitori, verso cui provavo un affetto sterminato. Loro ovviamente erano scontenti che io abbandonassi la chiesa. Però il problema era più nei rapporti con i genitori che non con me, con la mia coscienza. Evidentemente era un credere un po' appiccaticcio. Poi sai, studiando cominci a ragionare, a vedere le aporie, le contraddizioni di certe pratiche religiose, la loro vuotezza, la loro inconsistenza sotto il profilo razionale. Ci sono delle cose che con gli occhi di uno che comincia a ragionare, magari spinto da alcuni più grandicelli che gli mettono delle pulci nell'orecchio, non quadrano più.

È in quel frangente che fondate a Casale un Circolo Lenin, un'avvisaglia di Sessantotto in provincia...

aA

C'era questo humus, questo fermento presessantottesco anche in una piccola città di provincia. Un po' di preti del dissenso, un po' di giovani studenti che andavano all'università a Torino o a Milano, i primi contatti con giovani militanti sindacali delle fabbriche lì attorno... Se tu avevi acquisito una qualche sensibilità ai problemi sociali dentro al mondo cattolico dopo andavi quasi naturalmente in direzione di una critica radicale alla società così com'era, e pensavi che il Partito comunista fosse troppo morbido, troppo poco incisivo, che non combattesse a sufficienza le storture che vedevi.

299

Com'erano i vostri rapporti con il Pci locale?

Con il Partito comunista locale non avevamo rapporti. Ma eravamo anche quattro pischelli! Andavamo ogni tanto alla Casa del popolo nella zona bracciantile della riva sinistra del Po, nella frazione di Casale Popolo, ma come avventori, non era il nostro ambiente. Però avevamo tra i massimi animatori del Circolo Giuseppe Marenza, un vecchio militante comunista, operaio, che aveva una rete di relazioni non di poco conto in un quartiere operaio di Casale, Oltreponte. Lui era uscito dal Pci e aveva aderito al Manifesto, era cri-

tico, lo era già dai tempi in cui giovanissimo aveva fatto il partigiano, probabilmente aveva avuto delle posizioni filotrockiste.

Nel Circolo Lenin giravano altri operai, sindacalisti?

C'erano dei sindacalisti, prevalentemente della Fim e aderenti al Manifesto. Erano sindacalisti della Cerutti, una fabbrica che all'epoca era importante, faceva grandi rotative per stampa, una delle più grosse a livello internazionale e la maggiore di Casale dopo l'Eternit. Tra l'altro il presidente della squadra di calcio per cui giocavo era il figlio di questa famiglia Cerutti. Un giorno arriva a visionare la squadra schierata: io gli do del tu, lui mi risponde dandomi del lei. E qualche volta avrò fatto qualche volantaggio, qualche picchetto davanti la sua fabbrica. Capisci che facevo il calciatore e andavo a contrastare il presidente... Nel momento in cui hanno cominciato a pagarmi l'ambiente è diventato pesante.

Comunque si può dire che a Casale, negli anni del liceo, ti politicizzi a sinistra.

I discorsi che giravano erano questi degli studenti più grandi che stavano all'università e tu li seguivi, sostanzialmente. C'era una corrente che ti trascinava, ero un ragazzino, cosa capivi... Seguivi una corrente che in quel momento andava in quella direzione. Certo, nel cattolicesimo sociale avevi acquisito una sensibilità ai problemi sociali che ti spingeva in quel momento a sinistra.

Studente universitario

Quando hai iniziato l'università?

Alla fine del 1971. Volevo iscrivermi a Filosofia con indirizzo storico, per insegnare storia e filosofia nei licei. A Torino non c'era. Per fortuna c'era stata la liberalizzazione dei piani di studio, per cui io mi feci un piano di studio personale in cui ho messo tutti gli esami fondamentali di filosofia perché me lo approvassero, e poi gli esami di storia. Quindi ho potuto fare da me questa laurea in filosofia con indirizzo storico.

Perché allora sei andato a Torino e non a Milano?

La maggior parte degli studenti più grandi che venivano

a “portarci il verbo” venivano da Milano. Io sono andato a Torino perché c’era lì Olimpia. L’ho conosciuta al Circolo Lenin, aveva due anni più di me. Lei aveva frequentato le magistrali a Casale, a un certo punto era arrivata una supplente, che poi è diventata una nostra amica, di pochi anni di più, non ancora laureata, che arrivava da Torino. Arrivò in classe e chiese: «allora, volete che vi parli di letteratura o vi racconti cosa succede a Torino?». E ha cominciato a raccontare cosa succedeva a Torino! Le magistrali duravano un anno in meno, quindi Olimpia è andata a Torino tre anni prima di me, è lei che mi ha introdotto alla città. È approdata al Collegio universitario femminile ma è uscita quasi subito, perché aveva iniziato a insegnare da maestra. Dopo che si è laureata ha continuato a lavorare nella scuola primaria, c’era il tempo pieno da mandare avanti, era in una scuola del quartiere operaio di Barriera di Milano.

Fai lo studente pendolare o ti trasferisci in città?

Io ero bravo come studente, ho vinto il posto gratuito al Collegio universitario, vicino a Palazzo Nuovo. Inoltre avevo il presalario, perché mio padre era mancato, quindi avevo i requisiti di reddito per il presalario. Era una forma di aiuto a studenti di famiglie non abbienti, corrispondeva all’incirca a cinque stipendi base di un impiegato pubblico di basso livello. In più, l’opera sociale di assistenza all’università ci dava 50.000 lire per l’acquisto di libri, e ci pagavano anche dei corsi di lingua straniera, inglese, francese. Al Liceo scientifico di Casale l’unica lingua che insegnavano era il tedesco, perché l’idea era che la tecnologia era tedesca e Casale era, a parte l’Eternit, un centro d’industria meccanica. Sempre grazie al Collegio universitario ho fatto poi un anno al Goethe Institut.

Hai fatto politica all’università?

Olimpia militava in Avanguardia operaia, io giravo un po’ nel movimento, facevo le manifestazioni, pur non avendo mai aderito formalmente andavo alle loro riunioni, era tutto molto fluido. Però non sopportavo le polemiche fra gruppi. Già quando si è sfasciato il Circolo Lenin mi sono scocciato terribilmente, perché eravamo quattro gatti in una cittadina e c’erano tre di Lotta continua, uno di Avanguardia operaia, quattro del Manifesto e cinque del Partito comunista

marxista-leninista... Io avevo delle salde radici contadine, siamo quattro gatti, dove volete andare?! Ognuno qui ha le sue paturnie, la sua teoria strampalata. Questa cosa delle spaccature tra i vari gruppi mi ha sempre dato un fastidio terribile, non l'ho mai tollerata.

Che clima c'era all'università, in quegli anni?

Non era più il '68, non era più un posto particolarmente agitato. Non c'erano più occupazioni. La città era esplosiva, ma fuori dagli edifici scolastici, lo era nelle piazze, nei cortei operai che arrivavano in piazza San Carlo convergendo dalle periferie industriali. Arrivavano questi enormi serpenti che portavano in piazza 50.000 persone.

Chi sono stati i tuoi riferimenti accademici?

Nicola Tranfaglia insegnava storia contemporanea, Alessandro Galante Garrone storia del Risorgimento. Ma i miei riferimenti più importanti sono stati Adriana Lay e Maria Luisa Pesante, che non erano ancora professoresse. Erano persone molto affabili, molto brave e anche molto affettive nei rapporti con gli studenti. La tesi l'ho preparata con Luisella Pesante, anche se la firma della tesi formalmente l'ha messa Giuseppe Ricuperati. Con lei facemmo un paio di seminari 150 ore, con operai quasi tutti di sinistra-sinistra, che frequentavano questi seminari perché avevano già il diploma di scuola media. In generale si facevano parecchi seminari, ti mandavano a fare delle ricerche, scrivevi delle relazioni, imparavi a fare il lavoro di ricerca.

Parlami della tua tesi di laurea sugli operai di Torino. Perché hai scelto quel tema?

Erano due tesi in una. C'era una parte sulla composizione della classe operaia di Torino e una su Gramsci e il movimento dei consigli. Perché ovviamente si studiava il "biennio rosso". L'idea era che studiavi le mobilitazioni del mondo del lavoro cercando di capire che cosa spingeva alle mobilitazioni collettive, quali erano le parole d'ordine, le strategie giuste, le cose che bisognava fare per far avanzare il movimento. L'idea era che tu studiavi come era funzionato in passato un movimento che era cresciuto. Da un lato c'era questo, da un altro c'era anche un po' di ricerca del "filo rosso", della linea giusta. Erano anni in cui andava di

moda, per fortuna non troppo, *Proletari senza rivoluzione* di Renzo Del Carria, in cui c'è tutta questa storia di un proletariato sistematicamente tradito dalle organizzazioni, per cui non è riuscito a fare la rivoluzione.

E tu allora dividivi quella visione?

Allora, quando ho fatto la tesi eravamo ancora nel pieno del movimento e forse avevo l'idea che tutto sommato ci fosse stata in quella fase una opportunità rivoluzionaria che i socialisti non avevano saputo cogliere. Un primo sunto della tesi fu pubblicato su «Classe», la rivista di Stefano Merli, che conobbi tramite Franco Ramella. La monografia uscì nella collana sulle classi subalterne che Merli dirigeva per Feltrinelli solo nell'80, perché lui voleva l'introduzione di qualcuno che desse un po' di peso a un giovane sconosciuto e la cosa si trascinò fino a che l'introduzione la fece Francesco Cialfoni. Risentiva ancora di quella fase molto mitizzante del mondo del lavoro, ma poi è arrivato l'autunno dell'80 alla Fiat.

aA

Cosa ricordi dell'80 alla Fiat? Nelle tue riflessioni di storico è spesso indicato come spartiacque, come inizio di quello che hai chiamato "autunno freddo", ma qual è il tuo ricordo di spettatore, allora?

Me la ricordo come una cosa che ci sembrava impossibile. Ci sembrava impossibile che fosse finita così. Che fosse arrivata la marcia dei 40.000, che il sindacato fosse stato costretto a firmare l'accordo. Oddio, qualche segnale era arrivato già nel '79, quando la Fiat aveva fatto i 61 licenziamenti. Ero andato all'assemblea in cui il sindacato aveva aperto la vertenza, però lo sciopero di protesta non era riuscito benissimo, era stato un campanello d'allarme. Una parte consistente di lavoratori non ne poteva più, uno non può vivere nel conflitto tutta la vita.

Ma tu l'avevi capito già in quel momento?

No, non l'ho capito allora. Poi – ma erano già gli anni Novanta – intervistammo una cinquantina di operai di Mirafiori che erano stati attivi negli anni Sessanta-Settanta, in una ricerca promossa dall'Archivio storico della Fiat. E da queste interviste io mi sono immaginato che una persona che lavora, che ha famiglia, che ha la sua vita, non regge il conflitto per dieci anni. Non ne puoi più a un certo punto,

vuoi la tua tranquillità quotidiana, non reggi più lo stress del conflitto continuo. Lì c'era una minoranza di attivisti molto radicalizzati che continuavano a rilanciare, ma non avevano più un vero seguito e la cosa si sarebbe dovuta capire con il fallimento dello sciopero contro i licenziamenti. Quando si andò ai cancelli, nell'autunno dell'80, fu questa minoranza di capipopolo, di agitatori del consiglio di Mirafiori che continuò a battere. Ma quando hanno mandato le lettere e hanno detto: «tu sei in cassa integrazione, tu no», la lotta si sgonfiò. Io queste cose le ho capite dopo, intendiamoci. O penso di averle capite.

Insegnante e formatore

Nel frattempo avevi iniziato a lavorare a scuola. Eri uno studente brillante, perché non hai tentato la carriera universitaria?

Io ci avrei anche provato, il problema è che il reclutamento si era bloccato. Fino all'anno prima della mia laurea davano delle borse che preludevano a diventare ricercatore *ope legis*. Quando mi sono laureato – in tempo, non è che fossi fuori corso – queste borse non esistevano più. Il primo ciclo di dottorato si aprì nello stesso anno del primo concorso per entrare di ruolo nella scuola, verso l'83, '84. Li feci entrambi e al dottorato arrivai secondo, ma avrei dovuto scegliere subito se mollare la scuola. E io avevo già una figlia, avevo bisogno di lavorare, non è che avessi alle spalle una famiglia che poteva permettermi di cincischiare. Ho rinunciato.

Qual è stato il tuo percorso come insegnante?

Per qualche anno faccio supplenze annuali, iniziava il precariato anche nella scuola. Poi a un certo punto diventavamo non più supplenti ma incaricati a tempo determinato: a quel punto ho scelto le 150 ore. Era la fine degli anni Settanta, ormai le classi non erano più classi di operai, c'erano ragazzini appena bocciati alla scuola media che avevano ripetuto un anno o due e venivano a prendersi il diploma che non erano riusciti a prendersi nei corsi normali. C'erano casalinghe, donne che magari avevano mollato il lavoro con la maternità e cercavano di rientrare nel mercato del lavoro. E poi c'era qualche lavoratore, anche di imprese piccole, gente che veniva senza i permessi, che veniva per conto suo perché gli faceva comodo prendere il diploma.

Le 150 sono cambiate velocemente, dall'impostazione di spingere avanti gli operai sono diventate un'area di recupero di altre marginalità e sofferenze formative.

Certo, il sogno iniziale dell'operaio che "suona il clavicembalo" si smonta molto presto. Io praticamente arrivo alle 150 ore a ridosso dell'80. Dopo di che i lavoratori hanno paura di chiedere i permessi. Se eri in un'azienda grande, dove c'era il sindacato, non ti succedeva nulla, ma se eri in una piccola impresa e andavi a chiedere i permessi retribuiti per i corsi 150 ore non eri visto di buon occhio. In questi paesi dell'hinterland dove insegnavo io spesso i lavoratori erano i più vari. E c'era anche molta gente che era in cassa integrazione alla Fiat, che è durata sei anni dopo l'80. Mi ricordo una signora che era stata appena assunta, nell'ondata di assunzioni che hanno fatto ancora nel '79, disperatamente cercando di continuare a produrre, visto che chi lavorava in fabbrica non lavorava, la produttività era piuttosto bassa... Questa signora si è fatta sei anni in cassa integrazione, prima speciale, poi comunque all'80% della paga, non ha mai mollato, e alla fine è stata reintegrata in Fiat. C'era anche chi aveva accettato i soldi per dimettersi, pensando di mettere su il banchetto al mercato, di fare piccola impresa, e veniva alle 150 ore. C'erano tanti casi, era tutto un mondo.

aA

305

Che difficoltà vivevano i corsi 150 ore, in quegli anni?

Nei primissimi anni le iscrizioni venivano raccolte dai consigli di fabbrica e noi insegnanti ci trovavamo gli elenchi degli iscritti belli e pronti. Man mano questa utenza si è esaurita, quindi toccava a noi andare coi banchetti ai mercati rionali a raccogliere iscritti. Specialmente in questi paesi dell'hinterland dove spesso finivo le classi tendevano già a diminuire, diminuivano i posti, a volte il corso 150 ore chiudeva. Servivano ottanta iscritti in una sede scolastica per fare quattro classi di almeno venti persone e questo non era più facile da ottenere.

Come ricordi quell'esperienza?

Abbastanza faticosa nella gestione delle classi, in alcuni casi, non dappertutto, perché era difficile mettere insieme ragazzini turbolenti appena adolescenti e un po' incasinati con gli adulti e le casalinghe che arrivavano con altre attese. La

ricordo come faticosa ma molto interessante per conoscere i mondi del lavoro, perché avevi di tutto, per cui potevi fare il sociologo, l'antropologo, a contatto tutti gli anni con una sessantina di persone.

Fino a che anno hai insegnato alle 150 ore?

Fino all'87-88, poi ho fatto due anni in una sperimentazione sempre legata all'educazione degli adulti, in un istituto tecnico-industriale dove abbiamo sperimentato un biennio integrato, cioè il tentativo di far rientrare in formazione giovani *drop out*. Era un tentativo di recupero in un periodo in cui entro i primi due anni di scuola media superiore, nei tecnici e nei professionali, più del 50% di quelli che si iscrivevano al primo anno scomparivano. C'era un tasso di abbandono scolastico terrificante. Mentre ero lì si aprì un concorso per entrare in Irrsae, dove esisteva una sezione dedicata all'educazione permanente. Gli Istituti regionali di ricerca e sperimentazione e aggiornamento educativi erano nati una decina di anni prima con vari compiti di aggiornamento della didattica.

E all'Irrsae Piemonte di cosa ti sei occupato?

Ho continuato a occuparmi di formazione professionale. Tentavamo di inserire nelle 150 ore dei moduli di formazione, per dare poi anche la qualifica professionale di primo livello; organizzavamo sperimentazioni per il rientro di *drop out* nella scuola superiore; abbiamo anche fatto i primi corsi post-diploma integrati, da cui poi sono nati i corsi Ifts, di Istruzione e formazione tecnica superiore. Dopo il diploma facevi due anni integrati con la formazione professionale di secondo livello, acquisendo anche crediti per l'università o il politecnico, tra i docenti c'erano anche tecnici delle imprese. Poi è diventata una sperimentazione nazionale. Sono rimasto in Irrsae per nove anni.

Storico: temi, metodi, reti

In tutti questi anni, tra scuola e Irrsae, hai continuato a studiare e a scrivere. Con chi eri in contatto? Prima hai nominato Franco Ramella.

Mi trovavo molto bene con Franco, che era uno che faceva dell'ironia il suo standard comunicativo. Anche lui era uno che con l'accademia non c'entrava niente, come me. Per

farti capire il livello dello scambio tra noi: a un seminario della Fondazione Corazzin sulla ricerca sui primi operai di Marghera c'era lui che diceva che anche gli operai hanno una mamma e bisogna che ce lo si ficchi in testa, e io che gli rispondevo: «sì, però li chiamiamo operai perché hanno un padrone!». Io restavo ancorato ai miei temi di studio, anche perché facevo un altro mestiere, i miei tempi per leggere e studiare erano quelli che erano. Continuavo a studiare la fabbrica, l'organizzazione del lavoro, il taylorismo, la contrattazione. Erano temi lontani da quelli che affrontava Franco, però c'era questo scambio amichevole con lui.

A me sembra che abbia anche influenzato il tuo modo di pensare la storia dei lavoratori. Strategie e reti di relazione nei mondi operai sono concetti molto presenti in quello che hai scritto.

Rispetto alle mie origini blandamente operaiste, anche se su posizioni non così radicali dal punto di vista politico, l'incontro e il dialogo con Ramella è stato fruttuoso. Già negli *Operai di Torino* qualche accenno al peso dei rapporti familiari c'è, grazie alle discussioni che ho avuto con lui. Altrimenti per me la fabbrica era la fabbrica e tutto il resto c'entrava poco. Quando consegnai la stesura definitiva, ritoccando un po' la tesi per il volume, mi ponevo il problema di come mai ci fossero dei livelli di solidarietà così elevati dentro al mondo operaio negli anni che precedono e seguono la guerra, e appunto tentavo di dare una spiegazione ramelliana sostanzialmente, cioè che la sartina che guadagnava dieci volte meno dell'operaio metalmeccanico era la figlia dell'operaio metalmeccanico e quindi nelle relazioni di quartiere queste solidarietà si cementavano, tra categorie che da un punto di vista professionale erano lontanissime. Poi tutto si mescolava e si ricomponeva dentro le reti familiari e di relazione. Questo è stato forse uno dei primi insegnamenti che ho tratto da Franco, che appunto sosteneva che bisogna studiare la comunità territoriale.

Però i tuoi temi di ricerca – fabbrica, operai, organizzazione del lavoro – in quegli anni Ottanta perdono spazio, nel giro di poco tempo si trovano ai margini del mercato storiografico.

Eh sì, certo, io intanto ero ai margini dell'accademia, facevo un altro mestiere. E poi ero ai margini anche sotto il profilo contenutistico. Però, a mio parere per capire certi

meccanismi non potevi solo studiare le reti di relazione, le strategie familiari... Non vai tanto lontano se non accompagni a una sensibilità di questo tipo anche lo studio delle istituzioni, delle forme di regolazione contrattuale in cui i lavoratori sono inseriti. Altrimenti è difficile capire perché si comportano o meno in un certo modo.

Ed è quello che fai con La gestione della forza lavoro sotto il fascismo, *che esce nel 1987.*

Fu grazie a Franco Della Peruta che pubblicai questo libro sulla razionalizzazione negli anni tra le due guerre, sul sindacato fascista, sulla contrattazione. Fu rifiutato da Rosenberg & Sellier, a cui era stato offerto in prima battuta, perché appunto si pubblicavano più facilmente le cose della collana di microstoria dell'Einaudi. Quando, nello stesso anno, è uscito il libro di Maurizio Gribaudi, *Mondo operaio e mito operaio*, io mi sono un po' risentito, perché quel libro era un libro sbagliato dal mio punto di vista. Il mondo operaio non era solo quello che lui descriveva. C'era anche altro, secondo me. C'era stato un ventennio di lotte straordinarie, di scioperi che duravano tre mesi, di gente che mentre era in sciopero alla Fiat andava a lavorare da un'altra parte e poi «Il Metallurgico» scriveva: «cari compagni automobilisti, se volete tornare sappiate che c'è l'accordo». Perché questi erano andati a lavorare in giro per l'Europa mentre erano in sciopero qua! C'era un mondo di mobilitazione che nel libro di Gribaudi scompare completamente. Quando mi è capitato ho scritto criticamente di quel libro, ma all'epoca, quando uscì, fece furore, ormai c'era la moda della microstoria, tutto andava in quella direzione.

C'era però anche una nascente storia d'impresa: nel 1988 esce Il Portello di Duccio Bigazzi. *Che rapporti hai avuto con lui?*

Ci siamo incrociati la prima volta a Milano nel '77-78, perché io vinsi una mezza borsa della Feltrinelli intitolata a Pia Carena, una militante comunista torinese. Partecipai ad alcuni incontri a Milano, non troppi perché quell'anno insegnavo alla scuola media di Orbassano, prendevo tutte le mattine il pullman alle sei e mezza, avevo una mobilità limitata. È lì che ho iniziato a conoscere un po' l'ambiente milanese che poi ha dato vita all'Assi, l'Associazione di studi storici sull'impresa.

In quegli anni di crisi degli studi sulla classe trovi una collocazione, apri un dialogo, con gli studiosi dell'impresa. È così?

E certo, anche sotto l'influenza del fatto che molti ex compagni di strada, storici del lavoro negli anni Settanta, fondano poi la storia dell'impresa in Italia: Franco Amatori, Paride Rugafiori, Duccio Bigazzi, Beppe Berta... Tutti quanti fanno questo percorso. Poi è chiaro che se tu studi l'organizzazione del lavoro, studi anche le strategie e le politiche che fanno gli imprenditori. E scopri che l'impresa è questo crogiolo dove si incontrano i mercati, le tecnologie, i conflitti sociali, ed è un nodo fondamentale per capire certe dinamiche. Con loro dialogavo, mi cercavano, perché ero lo studioso del *côté* operaio dell'impresa, in qualche misura.

La Fondazione Feltrinelli, tra anni Ottanta e Novanta, è un luogo importante per le tue relazioni scientifiche e professionali.

Sì, direi di sì. Giulio Sapelli curò un annale Feltrinelli piuttosto interessante, *La classe operaia durante il fascismo*, e io feci un pezzo su Torino. Lui era molto attivo nell'Assi e coordinava per la Fondazione un gruppo di lavoro internazionale sugli scioperi in Europa nei primi vent'anni del Novecento. Fu organizzato un convegno a Cortona i cui atti furono pubblicati nell'annale del 1990-91, in inglese. In quell'occasione conobbi anche Eric Hobsbawm. Del gruppo faceva parte la Maison des sciences de l'homme con Maurice Aymard e un centro sovietico. Andai anche a un convegno a Mosca, poco prima del colpo di Stato di Eltsin.

Mi parli della tua collaborazione con l'Archivio storico Fiat, che hai nominato prima?

All'inizio degli anni Novanta Cesare Annibaldi, un alto dirigente Fiat, ma anche un intellettuale, una persona di ampia cultura, diventa responsabile delle relazioni esterne della Fiat e l'Archivio storico comincia a proporre una serie di ricerche sulle relazioni industriali. Una delle iniziative più significative è stata la pubblicazione, presso Fratelli Fabbri, dei verbali delle riunioni tra il coordinamento delle commissioni interne Fiat e la direzione centrale del personale, tra il 1944 e il 1956. Due voluminosi tomi di verbali, più un terzo volume di saggi di commento. Una fonte straordinaria per i rapporti di lavoro interni e per le ricadute della contrattazione nazionale su quella aziendale.

Questo interesse, questa cura per la storia aziendale, aveva anche delle ragioni politiche per la Fiat?

Nell'89 Romiti lancia il progetto della qualità totale, si comincia a guardare al toyotismo. La dirigenza Fiat punta ad appianare le relazioni sindacali e Annibaldi, assieme a Berta, mette in piedi queste iniziative che vogliono essere un'occasione di dialogo fra le parti sociali a partire da una riflessione sulla storia. All'Archivio storico Fiat in quegli anni si discuteva con Luciano Gallino, Giuseppe Bonazzi, Bruno Manghi, Aris Accornero e altri intellettuali della città.

Da come ne parli c'era un clima molto sereno e collaborativo...

Nel '90, se non sbaglio, si firma una sorta di dichiarazione di principi tra Fiat e Fiom-Fim-Uilm in cui si afferma che si vuole collaborare a migliorare le relazioni sindacali. Per tutto il decennio furono firmati parecchi accordi di partecipazione. Ovviamente questa partecipazione era molto asfittica, la Fiat non voleva certo cedere sulle sue prerogative, gli organismi erano solo consultivi, non negoziali, discutevano, suggerivano, ma non avevano potere contrattuale. I conflitti poi sono arrivati, perché nel '93 chiude Chivasso, ci sono i licenziamenti anche degli impiegati, ci sono i problemi che la Fiat comincia a scontare nella crisi economica che parte pesante nel '92. Quando è uscito il modello Punto qualche giornale aveva titolato "punto a capo", come a dire che o la Punto aveva successo oppure qui i problemi diventavano pesanti. Comunque diciamo che c'era un clima di dialogo. C'è stato un lungo periodo in cui Annibaldi veniva invitato regolarmente ai dibattiti della Festa dell'Unità.

Anche l'Istituto per la memoria e la cultura del lavoro, dell'impresa e dei diritti sociali, l'Ismel, di cui sei il primo direttore, nasce nel solco di questo clima di dialogo?

È in quel solco lì, di costruire una collaborazione nel salvaguardare la memoria della città industriale e di creare però anche un luogo di incontro dove, fuori dal ruolo istituzionale in cui tu ti incontri difendendo la tua organizzazione, in un ambiente più informale, costruire un dialogo su cosa è stata Torino e le relazioni di lavoro a Torino, per vedere cosa fare a fronte dei cambiamenti in atto e della crisi che la città vive. La cosa parte soprattutto da un'attenzione per la salvaguardia degli archivi d'impresa e sindacali. Si sviluppa

nell'ambito delle fondazioni e degli istituti che detengono gli archivi storici sindacali: Istituto Gramsci, Fondazione Vera Nocentini e Istituto Gaetano Salvemini. Nella giunta Chiamparino diventa vicesindaco un ex dirigente della Fim e poi segretario della Cisl di Torino, Tom Dealessandri. Ci sono spazi ex industriali da riutilizzare, la Compagnia di San Paolo accetta di finanziare la ristrutturazione di un palazzo gemello rispetto a quello dove sono già insediati l'Istituto storico della Resistenza, l'Archivio nazionale cinematografico, il Museo diffuso della Resistenza. Ismel nasce avendo come soci Cgil-Cisl-Uil, il Comune, le tre fondazioni degli archivi, l'Unione industriali e l'Archivio storico Fiat. Poi entrano le altre associazioni datoriali, visto che oggi l'Unione industriali non rappresenta più tutto il mondo dell'impresa; quindi entra la Cna, entra Confartigianato, entrano le cooperative, l'associazione della piccola impresa. A questo punto questo istituto ha tutte le rappresentanze datoriali e tutte le rappresentanze sindacali confederali. Era una novità significativa, nel panorama italiano e internazionale, credo che tuttora non ci sia niente di simile.

aA

311

Quali erano le sfide della città a cui un'iniziativa sulla memoria del lavoro e dell'impresa poteva contribuire? C'entravano con il fatto che Torino cominciava a pensarsi post-industriale?

Ismel, in realtà, nasce abbastanza nell'ottica della città manifatturiera, perché Torino comunque è tuttora la più manifatturiera di tutte le città di una certa dimensione in Italia. Però deve diversificare le fonti della sua attività economica e le giunte di centro-sinistra puntano in questa direzione, l'internazionalizzazione e il recupero di vecchie tradizioni artigianali da un lato, dall'altra l'eccellenza tecnologica delle imprese che riescono a essere competitive sui mercati internazionali, pur essendo piccole e medie, e la componentistica, che deve liberarsi dalla monocommittenza Fiat. Ora, non che questo dialogo sia proseguito in maniera tanto proficua, è difficile organizzare momenti reali, anche perché mancano i finanziamenti. Se manca la ricerca sul fondo archivistico, il fondo archivistico non vive e manca l'altro aspetto della conservazione che dovrebbe essere la valorizzazione attraverso gli studi e le ricerche. La Fiat, fuori Annibaldi, con Marchionne, ha cominciato a tagliare da

tutte le parti. L'Archivio storico ha ridimensionato molto le sue attività.

Un'altra cosa che hai fatto nella vita e che mi ha stupito sono alcune traduzioni: André Gorz e Victoria De Grazia, ad esempio.

La traduzione è una cosa che mi è sempre piaciuta! Io sono un cattivo conoscitore di lingue straniere, però mi piace il gioco, il tentativo di rendere un concetto in un'altra lingua. Gorz me lo propose Alfredo Salsano della Bollati Boringhieri, e mi piaceva perché l'idea del "lavorare meno, lavorare tutti", la *révolution du temps choisi* come la chiamavano i francesi, mi ha sempre entusiasmato. Altre cose non erano condivisibili, come *Addio al proletariato*, con questo eccessivo insistere sulle tecnologie che risparmiano il lavoro. Con De Grazia era successa una cosa strana, aveva rifiutato una traduzione che secondo lei non era stata fatta bene, non ricordo più con quale editore. E il fascismo è sempre stato un terreno che ho studiato volentieri. Ho anche tradotto un pezzo della *Vita di Trockij* di Pierre Broué, sempre per Bollati Boringhieri. Lì fu un mio amico che fa il traduttore di professione, oltre a essere un grande ciclista, che mi chiese di condividere la traduzione, perché il malloppo era troppo grosso. Ma la prima traduzione che ho fatto, appena laureato, è stata la storia delle lotte operaie alla Seat di Barcellona dagli anni Cinquanta a metà Settanta: si trattava di un dattiloscritto di due militanti delle Comisiones obreras, uscito clandestino tramite canali sindacali e pubblicato nella serie viola di Einaudi, con introduzione di Emilio Pugno, allora segretario della Camera del lavoro.

Dimmi qualcosa sulle fonti su cui hai lavorato di più, quelle per te più importanti.

Dunque, l'impostazione era: la composizione di classe. Quindi per la tesi ho lavorato molto sulle fonti statistiche dell'epoca, di quelle che si recuperano nelle biblioteche. Però i numeri bisogna saperli leggere, bisogna saperli interpretare, lo fai se fai tante letture, se ti apri un po'. Io leggevo molto gli inglesi all'epoca, del giro di *History Workshop*, Raphael Samuel, Gareth Stedman Jones... Le fonti quantitative per me sono sempre fondamentali, perché ti danno un quadro di contesto in cui bisogna collocare le cose, le condizioni strutturali, su cui mi muovo con più fa-

cilità. Poi io la laurea l'ho fatta in Filosofia, quindi la teoria, gli aspetti culturali, non tanto di cultura materiale quanto di interpretazione, mi attirano abbastanza.

Mentre sei stato meno attratto dai metodi della storia orale.

L'ho praticata poco di persona, però avevo ottimi rapporti con gli studiosi che facevano storia orale a Torino. Tramite loro ho conosciuto Paul Thompson, che a fine anni Settanta era forse il principale oralista inglese, e ha soggiornato a lungo a Torino. Sapevo bene che loro erano tenuti un po' al margine dall'accademia. Ma io marginale ero, e stavo bene in loro compagnia! Ho sempre letto tantissimo le trascrizioni delle interviste, tutte le volte che erano a disposizione. Le fonti orali ti fanno venire molte idee, penso mi abbiano aiutato a interpretare i dati quantitativi, che possono essere fuorvianti in non pochi casi. Per esempio, per me è stata una sorpresa quando pensavo alla crisi del '29 come qualcosa che doveva essere stato un disastro, un'esperienza terrificante. Poi leggevi le storie di vita di questi che erano ragazzi all'epoca e la crisi non compariva. E questo mi aveva colpito, perché ti dava l'impressione dello iato tra il fatto che tu leggevi del 25% di disoccupati, degli orari ridotti, e poi dopo nella vita dei singoli individui non emergeva una drammaticità. Ma ho usato le fonti orali degli altri anche perché è molto dispendioso, per uno che fa un altro mestiere, organizzare sistematicamente le interviste.

aA

313

*Hai scritto molto su tutto il Novecento, hai scritto di relazioni industriali fino agli accordi degli anni Novanta, in *Le regole e l'elusione* hai guardato al mercato del lavoro fino alla "legge Biagi", però la mia impressione è che la tua passione di storico sia per il periodo tra le due guerre.*

Sì, è vero, mi sono appassionato di più al periodo tra le due guerre, su questo non c'è dubbio. Perché è lì che parte tutto il tema dell'organizzazione del lavoro. Il mio centro di attenzione resta il fascismo, più del ciclo ascendente delle lotte di inizio secolo. Perché secondo me, alla fine, è più interessante studiare le sconfitte che non le vittorie. Lo penso davvero.

Il fascismo è stato una sconfitta della classe operaia?

Certo, è una sconfitta della classe operaia, ma non lo è nel

modo più assoluto come è stata interpretata dalla storiografia comunista. È tutta un'altra storia. L'idea che il fascismo non ha avuto il consenso, se non limitato, è un'interpretazione che viene elaborata dopo la fine della guerra. E ha due corni di interpretazione: da un lato quella liberale, crociana, della parentesi. Dall'altro Togliatti, che nel '35 scrive del fascismo come "regime reazionario di massa", quindi capisce com'è la situazione, poi però diventa la dittatura delle frange più reazionarie del capitalismo, con gli operai repressi che appena hanno potuto si sono ribellati. Corollario: interpretazione della Resistenza come lotta di massa contro un regime basato sulla pura repressione e non sul consenso, e dell'Italia come Paese democraticamente maturo. Interpretazioni che servivano, finita la guerra, ad accreditare l'Italia agli occhi degli alleati, e a evitare la lacerazione del Paese. Questa roba qui non funziona, perché non si capisce come mai nel giro di due-tre anni gli operai che occupavano le fabbriche si trovano a non riuscire a rispondere nemmeno ai licenziamenti che arrivano nella primavera del '21. Certo, c'è l'apparato repressivo dello Stato, certo, gli addetti all'industria sono solo il 25% scarso dei lavoratori... Però la sconfitta è troppo repentina. E difficilmente una dittatura dura tranquillamente vent'anni solo con la forza repressiva.

Come sei arrivato a studiare il periodo fascista, e a queste considerazioni?

L'organizzazione del lavoro era l'*atout* degli anni Settanta. Io continuo a studiare l'organizzazione del lavoro e mi ci butto, sul periodo fascista. E incrocio il sindacato fascista, che era studiato in maniera abbastanza ridicola in precedenza. Era considerato uno strumento del regime che faceva gli interessi dei padroni. Non è così! Tu leggi la stampa del sindacato fascista e ti rendi conto che una sinistra fascista esisteva eccome. Poi certo, alcuni predicano molto bene, ma razzolano malissimo.

Cosa intendi dicendo che il fascismo sul tema del lavoro predica bene e razzola male?

Predicano il fascismo come "terza via", razzolano male perché la loro idea è che non ha senso litigare per dieci centesimi di paga in più, bisogna invece unire la nazione, dare

all'Italia un ruolo internazionale, creare l'impero e a quel punto ci saranno le risorse per un effettivo miglioramento delle condizioni di vita dei lavoratori. Quindi loro costruiscono un impianto propagandistico formidabile. Certo, fondato sulla follia bellicista e sul nazionalismo, che però sicuramente ha un impatto. L'idea della nazione, della patria, è forte, è radicata nella gente. La nazionalizzazione delle masse ha funzionato. Su questo la loro propaganda è molto efficace secondo me, e non è mai stata studiata abbastanza, perché la coalizione dell'antifascismo che esce dalla guerra aveva altri problemi.

Come fu accolta la tua lettura del sindacato fascista?

Fu ignorata! *La gestione della forza lavoro sotto il fascismo* non era piaciuto nemmeno a sinistra. Come ti ho detto uscì perché Della Peruta in qualche modo lo ha apprezzato, a Torino fu rifiutato perché non era abbastanza antifascista. Qui dominava la visione del fascismo di Guido Quazza e all'epoca Tranfaglia era in forte polemica con Renzo De Felice.

aA

Quindi secondo te c'è da lavorare ancora molto sul sindacalismo fascista? E ci dice forse anche qualcosa sul presente?

Eh sì. I temi del sovranismo, del consenso operaio alla destra, il fatto che esiste una destra sociale, non è una presa per il sedere, anche se poi quando va al potere non ce la fa da sola... Però l'humus del consenso sta lì, nelle promesse che non vengono suffragate dai fatti, esattamente come allora. All'Archivio nazionale della Cgil c'è un fondo della Confederazione fascista dei lavoratori dell'industria in cui ci sono circa 350 temi scritti da militanti sindacali di base al termine di corsi per diventare fiduciari. Sono del '41-42, quando ancora l'Asse sembra andar bene, quindi il tema è su come loro vedono i problemi della loro categoria nel dopoguerra vittorioso. Sono molto interessanti, sia perché emergono delle affermazioni che derivano dalla propria condizione di lavoro, sia perché si capisce il tipo di propaganda, di promesse, che il fascismo fa in quel momento.

Alla fine degli anni Novanta curi l'annale Feltrinelli Tra fabbrica e società. Per me è una pietra miliare, con la tua introduzione storiografica così lucida, insuperata. La qualità degli autori e dei

contributi mi fa pensare che non è del tutto vero che c'era stata una diserzione di massa dalla storia del lavoro...

È vero, la diserzione era principalmente mediatica. Però, in confronto a come eravamo abituati negli anni Settanta ci sembrava che ci fosse se non proprio il deserto almeno un pre-deserto!

Come mai nella tua introduzione ringrazi particolarmente Duccio Bigazzi, anche se lui non scrisse nel volume?

Bigazzi era nel comitato scientifico della collana degli «Annali della Fondazione Feltrinelli». Mi diede una mano consistente perché la mia idea in partenza era un po' più tradizionale, avevo fatto un progetto incentrato sulla metodologia di ricerca. Invece lui disse: «ma perché? Ci sono molti giovani e meno giovani che stanno facendo delle ricerche interessanti, piuttosto pubblichiamo quelle e facciamo più una cosa di ricerche in corso». Berta voleva che pubblicassi un mio articolo sugli operai di Mirafiori che era uscito in un volume finanziato dall'Archivio storico Fiat, che aveva poca circolazione, ma io decisi di lasciar perdere. Mi sembrava di essere troppo *spatuss* a fare l'introduzione e metterci anche un mio saggio.

Professore all'Università di Torino

Come è avvenuto il tuo ingresso in università?

È iniziato nel 1999 con un contratto di insegnamento per un corso di Storia dell'industria che prima teneva Rugafiori. Fu offerto prima a Berta, anche lui era fuori dall'università come me, però contemporaneamente Beppe fu chiamato alla Bocconi e allora come riserva sono arrivati a me. Mi è stato rinnovato per tre anni, fino al 2002, quando ho vinto il concorso come ricercatore a Scienze politiche.

Fu un passaggio imprevisto?

Puramente un colpo di fortuna, assolutamente imprevisto. In quel periodo Pier Giorgio Zunino mi aveva chiesto una collaborazione a una *Guida all'Italia contemporanea* che uscì per Garzanti in cinque volumi. Feci un po' il curatore occulto del volume sulle questioni economiche. Zunino, che era ordinario a Scienze politiche, ebbe un concorso per ricercatore in storia contemporanea e pensò che fosse giusto che entrassi.

Il 2002 è anche l'anno in cui esce per Marsilio la Storia del lavoro in Italia, forse il tuo libro più letto, che riempie un vuoto enorme. Hai iniziato subito a insegnare Storia del lavoro?

No, tappavo i buchi di cui aveva bisogno la facoltà di Scienze politiche all'epoca, per cui ho insegnato Storia dei partiti politici, Storia contemporanea... E poi a un certo punto sono riuscito a mettere in piedi un corso di Storia del lavoro. A Torino c'era una tradizione di storia del movimento operaio e sindacale: Renato Monteleone, Dora Marucco, Adriana Lay. Poi c'era Ramella che insegnava Storia della città e del territorio, una storia sociale molto legata alla storia del lavoro. Era un giro ristretto e un po' marginale. La contemporaneistica era più sbilanciata sulla storia politica in senso stretto o sulla storia delle idee. Gli storici delle dottrine politiche erano il fiore all'occhiello della facoltà di Scienze politiche.

Pensando ai tuoi vent'anni da docente universitario, che riscontri hai avuto dagli studenti?

Allievi miei, pochi. Mi rendevo conto spesso e volentieri che per quanto mi sforzassi di trattare i temi in modo piano, comprensibile, terra terra, avendo imparato un po' facendo i corsi 150 ore, c'era poca sintonia. È un mondo, quello degli interessi organizzati, del lavoro, che ho sempre trovato molto lontano dall'orizzonte di interesse dei ragazzi. Poi qualche allievo bravo ogni tanto sì, ma chissà perché, chissà da quale anfratto delle loro esperienze. Anche perché una volta c'erano corsi abbastanza liberi, dove tu studente facevi un piano di studi modellato sui tuoi interessi. Adesso con te fanno un esame e basta.

Secondo te oggi quali sono i temi più importanti di un'agenda di storia del lavoro?

Non è facile, ma penso che sarebbe interessante occuparsi di alcuni temi che hanno un'attinenza molto forte con la situazione sociopolitica della stretta attualità. Un mio pallino è la mobilità sociale. Gli anni del "miracolo economico" hanno consentito a quote di popolazione non piccole un processo sia di mobilità sociale intergenerazionale sia di miglioramento radicale delle proprie condizioni di vita, che sono alla base dei cambiamenti di atteggiamento successivi. Io ho l'impressione che il venir meno della necessità dello scambio solidari-

stico nelle reti di relazione sia alla base di un individualismo che è diventato imperante. Non hai più bisogno degli altri. Anche grazie ai sistemi di welfare, anche grazie a un progresso economico fin eccessivamente rapido, perché fondato su un costo bassissimo delle materie prime, cosa che non potrà più verificarsi. Studiare la mobilità sociale significa ricostruire le storie di persone, che cosa hanno cambiato nella loro vita, che lavoro fanno i loro figli. Una delle cose che sono state studiate pochissimo sono i processi di mobilità sociale, mentre ripetere l'ennesimo caso della storia del militante che ha fatto delle cose grandiose, persona stimabilissima, sì, d'accordo, ma non ti porta nulla di nuovo. E ho l'impressione che l'unica maniera sia utilizzare a tappeto le fonti orali.

Credo anch'io che le storie esemplari, il mito dell'operaio militante, oggi non tocchi più la sensibilità dei giovani. Probabilmente sono i mondi industriali a essere sentiti come lontani, incapaci di parlare alle urgenze del presente.

Hai assolutamente ragione. Bisognerebbe cominciare a studiare anche nel passato non tanto gli operai manifatturieri ma i lavoratori autonomi, la microimpresa, i servizi, gli impiegati. Figure sociali che ormai sono quantitativamente molto più rilevanti e che costituiscono l'ambiente sociale da cui arrivano anche i nostri studenti, che sono in minima parte figli di operai. Sarebbe molto interessante studiare l'origine sociale degli studenti. Io provavo a fare qualche tentativo in questo senso, ma non funziona, non puoi chiedere esplicitamente: «tu di chi sei figlio?».

Questo è interessante, anche io cerco di farlo, dimmi in che modo provavi a far emergere la loro condizione di classe come una via di accesso alla storia, e alla storia del lavoro in primis.

La storia è un cambiamento della società e questo cambiamento impatta sulle vite di ciascuno di noi, dunque fare storia vuol dire anche riflettere sulla storia della propria famiglia. Però dopo aver fatto questo tentativo di aggancio di interesse per una storia del mutamento sociale non vai più in là. Una volta riuscivo, nell'intervallo di lezione, ad aggregarmi a capannelli di studenti, anche perché magari erano corsi da trenta, quaranta studenti. Ti aggregavi nell'intervallo, chiacchieri e magari esce fuori qualcosa. Quando diventi più vecchio, la barba diventa bianca, hai 150 persone

in un'aula enorme, parli col microfono, il capannello con loro non riesci a farlo, perché ti rendi conto della distanza.

Vorrei chiederti qualcosa sulle tue doti extra-scientifiche, diciamo organizzative, e quindi anche caratteriali. Hai avuto ruoli di direzione di associazioni complesse negli ultimi anni, prima Ismel, poi la Società italiana di storia del lavoro, di cui sei stato un fondatore. Non so se ci so fare con le persone. Però penso che chi ha le idee troppo chiare spesso sbaglia e io le idee non le ho per niente chiare. Tendo ad ascoltare molto e a cercare di capire qual è la logica anche di chi pensa delle cose che non condivido, e mi comporto di conseguenza. Se vuoi sono un mediatore, un contrattualista di sicuro, ma non un sindacalista, un sindacalista deve battere i pugni sul tavolo. Io potrei fare il giudice di pace.

Tra la formazione cattolica, il pragmatismo contadino e il lungo periodo fuori dall'accademia, cosa secondo te ha avuto più peso nel forgiare il tuo carattere, il tuo modo di relazionarti con gli altri nel lavoro?

aA Il pragmatismo contadino tanto. Penso più di ogni altra cosa. Perché quando devi far quadrare il cerchio, devi arrivare alla fine della settimana, mettere insieme il pane e il companatico, hai meno ubbie, non so come dire.

319

Io credo che anche il fatto che tu abbia attraversato mondi sociali, culturali, professionali assai vari e non sia cresciuto nel recinto accademico ti abbia reso la persona e lo storico che sei.

Guarda, da un lato il fatto di aver fatto altri mestieri sicuramente ti arricchisce, perché vieni a contatto con altri mondi, cogli dinamiche che restano ignote se non ci metti il naso dentro, questo sì. L'altra faccia della medaglia però è che il tempo che ho potuto dedicare alle letture, per tanti anni dopo la laurea, è stato un tempo risicato, sottratto ad altro. Io ritengo di aver letto nella vita troppo poco, troppo pochi studi classici, ho una biblioteca che in troppe parti è rimasta lì, orecchiata ma non davvero digerita, per cui ho dei vuoti di formazione, mi manca tutta una serie di conoscenze.

Adesso che sei in pensione cosa vuoi fare?

Più che condurre ricerche in maniera sistematica voglio leggere, dare una mano in attività culturali, però vorrei

un po' *slow down*, rallentare il lavoro. Voglio e devo fare il nonno. Devo ritagliarmi un po' più di tempo libero per occuparmi dell'orto del mio *ciabot* nella campagna casalese e per andare in bicicletta.

Della bicicletta non abbiamo ancora parlato, ma mi sembra un buon modo per concludere l'intervista. Com'è nata questa passione?
Quando è nata la prima figlia abbiamo passato un'intera estate in campagna e lì ho ripreso una vecchia passione che avevo da ragazzino. Alle elementari usavo la bici di mio padre, anche se facevo un po' di fatica a salirci sopra. Era una vecchia bici nera, di quelle con i freni a bacchetta. Mio padre e mia madre non hanno mai avuto la patente, non hanno mai posseduto un'automobile. Poi quando ho finito la quinta elementare me ne hanno regalata una mia, che ho tutt'ora. Dopo ho ritrovato vecchi amici con cui ci eravamo un po' persi nella diaspora dell'università, anche loro amanti della bicicletta. Ho un amico, in particolare, che è un intellettuale rinascimentale, che legge di tutto di più. Pedaliamo chiacchierando, lui mi racconta i libri che ha letto e che io non ho letto. Grazie a lui mi faccio una cultura un po' più ampia. Per me andare in bici è chiacchierare con gli amici su strade tranquille che permettono di pedalare appaiati e di parlarsi. Non mi piace pedalare da solo.